

riassunto il giudizio che un militare in servizio può dare degli eventi che sta vivendo. Diverso è quando un militare è in congedo e ha deciso di raccontare la sua esperienza in un libro di storia. Gli storici infatti sono e saranno sempre più severi verso quella mostruosa catena di eventi che ha portato al rovesciamento del governo iracheno di Saddam Hussein, all'occupazione militare del paese mesopotamico da parte di eserciti occidentali e a una spaventosa guerra civile ancora non del tutto conclusa. Dopo sedici anni l'Iraq ancora soffre le conseguenze della guerra d'aggressione voluta da George W. Bush e Tony Blair. Alla fase di occupazione, o come si dice in gergo di «*democracy building*» (usiamo questo anglicismo proprio per sottolineare l'odiosa ipocrisia) ha partecipato anche un importante contingente italiano che dovette «mettere una pezza» agli errori della politica cercando con tutti i mezzi a disposizione di riportare un minimo di tranquillità in quella martoriata regione. Scotto, allora colonnello, è stato fra i protagonisti della missione «di pace» italiana nella regione di Nassiria, dove oltre ad aver subito il famoso attentato, sono anche state coinvolte in aspri combattimenti con

miliziani delle varie fazioni scatenate dalla fine del regime di Saddam Hussein. Il cuore del volume è sugli aspetti militari della missione: operazioni e ammaestramenti che ne sono conseguiti. Poi Scotto narra anche gli aspetti mediatici – fondamentale il rapporto col giornalismo – e fa la tara a entrambe le campane che era dato agli italiani di poter sentire: quella filo-governativa e filo-atlantica, acriticamente favorevole alla distruzione del regime di Saddam, e quella pacifista e antimilitarista, ottusamente ostile ai nostri soldati. [E.M.] ■

L'IMPERO DEL GIGLIO. I FRANCESI IN AMERICA DEL NORD (1534-1763)

di Giuseppe Patisso

Carocci

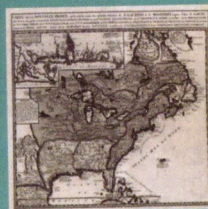
pp. 187, € 38,00

Dai primi decenni del XVI secolo (con le esplorazioni di Giovanni da Verrazzano e di Jacques Cartier) alla metà del XVIII (con la guerra dei Sette anni prima e il Trattato di Parigi del 1763 poi), si consuma il sogno francese di creare un impero oltre l'Atlantico. Più esatto anzi spostare agli inizi del 1600 una concreta presenza francese nel nord America; insignificanti, infatti, i primi insediamenti nell'area, nonostante l'attività lungimirante (ma isolata, per resistere alla concorrenza olandese e inglese) di alcune compagnie mercantili francesi, volta soprattutto al commercio delle pellicce e del merluzzo. Al sogno della «Nuova Francia» e alle cause della sua breve durata è dedicato il saggio di Giuseppe Patisso, docente di Storia moderna e Storia del colonialismo presso l'Università del Salento. Scarso era indubbiamente il gettito econo-

L'impero del Giglio

I francesi in America del Nord
(1534-1763)

Giuseppe Patisso



Carocci editore

mico che le terre dell'America del Nord potevano garantire all'erario francese, ben diversamente da quello affluito dalle piantagioni caraibiche o, nelle casse della Spagna, da colonie ricche di minerali. Un fattore che – sommato a condizioni climatiche non ovunque ottimali – non costituiva certo una attrattiva per emigranti o per possidenti assenteisti già nelle proprietà in patria. A monte, comunque, ci sarebbe stato un marcato disinteresse dalla Monarchia per le colonie in Nordamerica, con l'eccezione, nella seconda metà del Seicento, di Luigi XIV e del ministro Colbert che avviarono una profonda riforma istituzionale di quei territori, favorendovi anche l'emigrazione di giovani donne (le cosiddette «figlie del Re»), per creare nuovi nuclei famigliari e ovviare al problema dello scarso popolamento. Se, per molti versi, la sorte dell'esperimento della «Nuova Francia» era segnata, di fronte allo strapotere (demografico ed economico prima ancora che militare) inglese, tracce della presenza francese sopravvivono nella società nordamericana, come, sul piano linguistico, nel Quebec e nella Louisiana. Rimane, sul piano storico, il riconoscimento di un atteggiamento sostanzialmente

conciliante (con tinte paternalistiche) tenuto dai colonizzatori francesi nei confronti delle popolazioni autoctone, in controtendenza rispetto alla linea seguita da altre potenze coloniali, Inghilterra in primis. [G.Sal.] ■

1268. LA BATTAGLIA DI TAGLIACOZZO

di Federico Canaccini

Laterza

pp. 172, € 18,00

«**I** fantasmi degli Hohenstaufen»: si intitolava così uno degli ultimi capitoli di un volume (uscito sul finire degli anni Ottanta del Novecento), «Federico II», dello storico britannico David Abulafia, con chiaro riferimento agli ultimi eredi del sovrano svevo. Nel volgere di meno di un ventennio dalla morte di Federico II (1250), la sconfitta di Manfredi a Benevento (1266) e quella di Corradino a Tagliacozzo (1268) segneranno l'estinzione della dinastia sveva, con ripercussioni sulle vicende della penisola italiana. Al centro del saggio del medievista Federico Canaccini la battaglia di Tagliacozzo (più precisamente, dei Piani Palentini, nei pressi del lago del Fucino) e la tragica fine di Corradino di Svevia, decapitato il 29 ottobre 1268 sulla piazza del Mercato a Napoli, per ordine di Carlo d'Angiò e con la connivenza di papa Clemente IV. Difficile infatti separare le responsabilità del Papa da quelle dell'Angiò, tenendo conto del clima di crociata creato da Clemente IV contro Corradino (sulla falsariga di quanto fatto dai suoi predecessori contro Federico II e Manfredi) e della scomunica lanciata nel novembre 1267 dalla sede papale di Viterbo contro quel «rampollo di una stirpe di vi-